

## Il labirinto e il centro: diario di una eretica transdisciplinare

Lidia Decandia

### Abstract

A partire da una critica alle pratiche discorsive che caratterizzano molti degli attuali modi del "fare ricerca", tradotti spesso in procedimenti iperspecializzati e omologanti, l'autrice, nel raccontare la propria personale esperienza di "eretica transdisciplinare", invita a non farsi sopraffare dai codici standardizzati e a rimettere in campo la propria soggettività. Per costruire percorsi personali di conoscenza mossi da un'idea che muove dal profondo, da una ispirazione concreta, dal sentire di cercare qualcosa, che non si riesce a dire. Nel riprendere la metafora del labirinto, che implica un percorso aggrovigliato e non un cammino spianato e lineare, prova ad individuare in quella forma di sapere che i greci chiamavano *Metis*, caratterizzata da un atteggiamento polimorfo, flessibile, fluttuante in grado di procedere per vie traverse, di utilizzare strumenti e saperi diversificati presi a prestito da diverse discipline, lo strumento per raggiungere il centro del labirinto e sciogliere quell'enigma che ogni domanda di ricerca pone.

Starting from a criticism of the discursive practices that characterise many of the current ways of "doing research", often translated into hyperspecialised, standardising procedures, the writer invites us, as she tells of her personal experience of "transdisciplinary heretic", to not be overwhelmed by standardised codes and to bring our own subjectivity back into the field. So as to develop personal courses of knowledge prompted by thoughts stirring deep-down, tangible inspiration, the sensation of seeking something we are unable to express. In taking up the labyrinth metaphor again, which entails an intertwined pathway and not a smooth, straightforward route, she seeks to pinpoint - in that form of knowledge the Greeks called *Metis*, with its polymorphic, flexible, fluctuating approach, able to proceed in an indirect way using diversified tools and knowledge borrowed from various disciplines - the instrument to reach the centre of the labyrinth and solve the enigma every research question poses.

**Parole chiave:** transdisciplinarietà; logica rizomatica; paradigma

**Keywords:** transdisciplinary; rhizomatic logic; paradigm

Ci sono momenti della storia in cui alcuni paradigmi sembrano essere vincenti, epoche in cui alcuni nuclei di parole si diffondono. A tal punto da relegare nell'ombra tutto ciò che non si accorda con esse. Parole che girano a vuoto contagiando il pensiero come una sorta di epidemia. Specializzazione, competizione, produttività, standardizzazione, sistematizzazione,

omologazione. Epifenomeni di un immaginario profondo, questo insieme di enunciati ha acquisito sempre più risalto, producendo vere e proprie formazioni discorsive che, nel pretendere di far valere delle norme di coerenza e di verifica, riducono molto spesso la ricerca a una 'non cosa', esclusivamente misurabile, preoccupata di informare anziché di formare gli animi. Questa frenetica corsa alla misurazione mette in moto una sorta di attivismo culturale, un continuo movimento, espressione di una società bulimica e depressa, e produce una brama insaziabile di conoscenze erudite che, come una emorragia, provoca un effetto mortale di dissanguamento. Effetto di una paura e di un panico che si manifesta in un «processo di dispersione e di frammentazione del mondo intero in mille schegge» (Gargani, 1999). In un fare per il fare, che diventa «ossessiva ripetizione senza intervalli e senza intermittenze di silenzi e di rielaborazione di materiali preverbal» (Gargani, 1999: 63), in grado di produrre solo atteggiamenti mimetici.

Alla borsa della ricerca sono crollate parole che per secoli hanno alimentato la conoscenza umana: desiderio, stupore, meraviglia, corpi, unicità, persone. Sull'altare dei processi di una valutazione astratta i termini presi a prestito dalla produzione e dalla fabbrica hanno trasformato quell'idea di ricerca intesa come viaggio labirintico verso la conoscenza, cambiamento di sé e dell'altro, atteggiamento amoroso verso il mondo, attraverso cui alimentare e nutrire la vita degli uomini, in una corsa continua su lastre di ghiaccio in cui tutti, costantemente preoccupati di raggiungere mediane, di scrivere articoli su riviste di settore iperspecializzate, ci muoviamo, sempre più soli, in un orizzonte desertificato e omologato, corriamo da un convegno ad un altro adattando i nostri linguaggi ai codici, ai modelli e alle pratiche che altri hanno deciso per noi. Questa iperproduzione ci avvicina sempre di più ai pensatori da ufficio, come direbbe Gargani, «autori di macchinazioni e di complotti scientificizzanti più affini alle pratiche del catasto e dell'anagrafe che agli amanti della verità» (*ibidem*).

«La filosofia delle università di regola è diventata ciurmeria – suggeriva Hadot e noi forse potremmo dirlo anche per le nostre discipline –: il suo vero scopo è dare agli studenti, nel loro pensiero più profondo, quell'orientamento che è ritenuto opportuno dal ministero che assegna le cattedre [...] Tale filosofia cattedratica non può essere considerata seria. Al contrario ciò non vale per la vera filosofia: poiché se c'è al mondo qualcosa di auspicabile [...] è

che un raggio di luce cada sull'oscurità della nostra esistenza [...] su questa misteriosa esistenza» (Hadot, 2005).

Ma cosa fare allora in questi momenti. Se le quotazioni di una ricerca, intesa come cammino iniziatico verso la conoscenza, sono crollate, come osserva Didi-Huberman «sta a noi forse imparare a smettere di giocare in borsa» (Didi-Huberman, 2010: 75), ritirarci senza ripiegarci su noi stessi e mantenere libertà di movimento. «Far nascere i momenti inestimabili che sopravvivono, che resistono ad una tale organizzazione di valori, facendoli esplodere in momenti di sorpresa» (*ibidem*). Lavorare per far andare avanti la vita, scavare canali sotterranei sotto queste lastre di ghiaccio, perché l'acqua viva continui a scorrere al di sotto, facendo ancora sgorgare sorgenti e rinascere fili d'erba. Presto molto presto, quando quei ghiacci e quei cementi dei pensieri unici e omologanti si disgregheranno, ci sarà bisogno di attingere a ragioni più profonde, di nutrirsi di acqua sorgiva per rialzarsi e costruire il nuovo. Per questo bisogna mantenere il coraggio di essere diversi, di nutrire i desideri, di mantenere un contatto con le profondità, di ascoltare il silenzio, di trovare parole inaudite capaci di perforare il vuoto delle superfici e di generare altri mondi.

Perché dire questo per parlare di interdisciplinarietà? Perché anziché costruire un saggio erudito sulle questioni che la attraversano e rispondere dunque in questo modo alle norme di coerenza e di verifica che il comitato di valutazione di una rivista intenderebbe corretto, ho scelto di percorrere una via diversa e di provare a raccontarvi in queste poche pagine solo le ragioni profonde che mi hanno spinto ad attraversare impudentemente, in maniera ingarbugliata, disordinata ed eretica, spesso senza modelli di riferimento, diverse branche del sapere e a farle interagire per produrre il mio percorso di conoscenza. Voglio fare questo non perché ritenga che questa esperienza debba essere in qualche modo essere appresa e ripetuta. Non c'è in questo racconto nessun precetto da seguire, ma piuttosto un invito a chi ascolta a mettersi in cammino, per andare alla ricerca del proprio luogo, della «verità dentro di sé di cui si ha bisogno» (Zambrano 1996: 53). Si c'è un invito a ripartire da sé, a rimettere in campo anche nella ricerca la propria soggettività, il proprio corpo, le proprie passioni, le

proprie emozioni per costruire un zigzagare fra le discipline che sia sorretto come direbbe Zambrano da una idea, «da una ispirazione concreta» [Zambrano, 2003: 12] dal «sentire di cercare qualcosa, dal sentire l'urgenza di ciò che si cerca e non si riesce a dire» [Zambrano, 1996: 48].

### Il labirinto e il centro

*Solo un pensiero che non nasconde il proprio non detto, ma incessantemente lo riprende e lo svolge può eventualmente pretendere all'originalità*  
Agamben (2008: 8)

In un interessante saggio di introduzione al libro di K. Kerényi, *Nel labirinto*, Corrado Bologna paragona il lavoro di ricerca ad un viaggio all'interno del labirinto. Nel labirinto, così come nella ricerca diremmo noi, «occorre muoversi lungo il percorso in cui esso si distende 'puntando al centro' per poter risolvere il problema; e subito cercare una via d'uscita per sfuggire alla logica stessa di quella ricerca» (Bologna, 1983: 7).

Occorre dunque:

«un sapiente interprete perché il suo nodo enigmatico venga sciolto e tradotto in un filo dialettico. Questo scioglimento è una battaglia la cui posta è da una parte la morte, dall'altra la conoscenza. In questo senso il sapiente è un eroe combattente a cui si richiede di non lasciarsi ingannare e anzi di sconfiggere l'inganno con le sue stesse armi: ossia di ingannare l'inganno smascherandolo e trovando il centro su cui far perno dapprima, per poi trovare la via d'uscita» (Bologna, 1983: 10).

Il raggiungimento del 'centro della ricerca' si conquista solo attraverso un percorso aggrovigliato e interrotto che è mosso da qualcosa di importante e di profondo che riguarda, muove e afferra in un certo senso il ricercatore. «Non è infatti lo scienziato – suggerisce ancora Bologna – a scegliere il proprio tema di studi» (Bologna, 1983: 13). Al contrario egli ha sempre la sensazione dell'essere afferrato e che la verità lo scelga e non già che sia lui a scegliere la verità (*ibidem*).

Ciò che lo muove verso il centro è dunque qualcosa di 'non detto', di oracolare: una verità inafferrabile che supera per molti aspetti l'intelletto. Una precomprensione che gli sfugge e che fonda le sue radici e le sue ragioni in quella «sorgente delle lacrime» (Bologna, 1983: 16), espressione della nostra

impotenza a esprimere, e «sede dell'ineffabile» come avrebbe detto Paul Valéry (cit. in *ibidem*), che costituisce il fondamento non scientifico della scienza; quel «fondamento gettato sull'abisso» (*ibidem*) da cui solo può scaturire un'idea, un'interpretazione originale<sup>1</sup>.

Muoversi nel labirinto alla ricerca di quel 'centro', senza esserne schiacciati, significa essere in possesso di quella precisa forma di sapere a cui i greci davano il nome di *metis*. La *metis* è infatti quel pensiero che, ancora come osserva Bologna, «supera gli ostacoli, aggredendoli, non rimuovendoli o scavalcandoli; che lotta contro l'imprevisto elaborando progetti sempre adeguati alla meta e alla necessità, mai ripetitivi, bensì elasticamente speculari e insieme deformanti rispetto all'oggetto della competizione» (Bologna, 1983: 8). Come osservano Detienne e Vernant:

«l'individuo dotato di *metis*, uomo o Dio, quando si cimenta con una realtà molteplice, mutevole – diremmo noi come quella del labirinto – resa quasi impredicabile dal suo potere di polimorfia, non può dominarla, cioè chiuderla nei limiti di una forma unica e fissa, sulla quale può avere presa, se non mostrandosi egli stesso ancor più molteplice, mobile e polivalente dell'avversario. Nello stesso modo per raggiungere direttamente, per seguire senza deviare la strada attraverso un mondo fluttuante, sempre oscillante, bisogna procedere per vie traverse, rendere la propria intelligenza così elastica e ritorta da poterla piegare in tutti i sensi, rendere la propria andatura così curva da aprirsi contemporaneamente a tutte le direzioni; per usare il termine greco, soltanto l'*agkulométes*, colui che dispone di una *metis* torva, può tracciare con maggiore esattezza la via che conduce al successo» (Detienne e Vernant, 1999: XII-XIII).

### **In viaggio: nel labirinto. Una passione e un cammino**

Ho usato questa immagine molto potente del labirinto perché mi aiuta a raccontarvi proprio quel percorso zigzagante che ho condotto fra diversi saperi. Un percorso volto alla ricerca di chiavi interpretative attraverso cui trovare risposta a quello che la disciplina non riusciva ad offrirmi e che la mia stessa passione per i territori reclamava.

È infatti da una grande passione, un grande amore, che nasce il

---

<sup>1</sup> Come ci mostrano ormai diversi studiosi, l'esperienza emozionale e i processi inconsci assumono un ruolo sempre più rilevante nella spiegazione dell'origine degli atti creativi dell'invenzione e della scoperta, non solo per quanto riguarda le discipline artistiche, ma anche per quelle scientifiche. Cfr. al proposito, fra i tanti, oltre al saggio citato, Freud (1973), Facchinelli (2009), Pirsig (1990).

mio lavoro. Un amore per le diversità della mia terra: la Sardegna e per il suo popolo. Un amore che, negli anni, mi ha portato ad andare alla ricerca di quelle radici che mi hanno fatto essere quella che sono. Capire il senso profondo di questa unicità mi ha permesso di scoprire nel tempo il senso e la ricchezza delle altre diversità territoriali. Per anni attraverso una serie di studi e di ricerche mi sono dedicata alla ricostruzione di storie di territori, uomini e cose, nella disperata speranza di poter comprendere quale fosse la grammatica profonda di ogni identità differente. Da subito mi sono sentita molto stretta negli ambiti dei saperi specialistici. Quei saperi che 'sapendo tutto su quasi nulla', poco riuscivano a dirmi della complessità coagulata in ogni contesto. La mia grande insofferenza, difficile da descrivere in termini razionali, è stata nei confronti del mio stesso sapere disciplinare. Il modo in cui nella stragrande maggioranza dei casi il concetto di diversità territoriale veniva trattato mi procurava fastidio. Quell'ansia di catalogazione, di semplificazione che tentava di sezionare e di 'uncinare la realtà' separando gli uomini dai loro territori, attraverso il ricorso a tipi e classificazioni di ogni genere, mi insospettiva. Ho sempre pensato, anche se non mi era chiaro fino in fondo, che le diverse qualità dei contesti non rimandassero a qualcosa che potesse essere normato e sottratto al guizzo leggero del tempo, al movimento della vita. Ho sempre intuito che il senso profondo dell'unicità di un luogo non potesse essere scisso dalle storie, dalle memorie, ma anche dai desideri, dai sogni e dai bisogni degli uomini e delle donne, delle esistenze minime o grandi di coloro che vi avevano vissuto. Sentivo che, così come per capire una persona non ci si poteva fermare a descriverne il colore degli occhi, la forma del naso o la lunghezza delle braccia, ma era necessario andare oltre il visibile, cogliere le ragioni profonde di un modo d'essere in continuo divenire, così per comprendere e studiare l'esistenza di un luogo non poteva essere sufficiente rimanere in superficie, utilizzare gli strumenti che la disciplina riusciva a mettermi a disposizione. Ho cercato allora di avvicinarmi ai luoghi e alle storie degli uomini con delicatezza, quasi per gioco, cercando di ricostruire a fatica un filo possibile che mi potesse consentire non tanto di avere accesso al segreto di quelle unicità, quanto di imparare a sentirne l'esistenza, a rispettarne l'essenza e ad averne riguardo.

### **Mettere insieme conoscenze: prelievi di verità e montaggi**

Per cercare di capire di più, in maniera eretica e antidogmatica, utilizzando una logica rizomatica e connessionista, mi sono mossa tra diverse discipline e, andando oltre ogni steccato, ho attraversato impudentemente, in maniera non prestabilita, senza modelli di riferimento, diverse branche del sapere, rifuggendo per natura da ogni forma di specialismo. Procedevo per risonanze e accostamenti, «utilizzando gli strumenti più eterogenei, che mi permettessero di cogliere quello che le convinzioni ermeneutiche *dell'urbanistica*<sup>2</sup> di allora non sapevano riconoscere» (Castelli Gattinara, 2017: 27). Ho vagato per anni, imboccando sentieri a volte infruttuosi, a volte fecondi, per territori sconosciuti a me estranei, mescolando letture diversissime, mettendo insieme la scienza e la poesia, il documento d'archivio e la favola, la ricerca solitaria tra le polveri delle biblioteche e l'ascolto di un racconto, il silenzio interminabile di un paesaggio e la melodia di un canto. Ho acquisito la consapevolezza che ognuno di questi elementi costituiva un pezzo, un lembo, un oggetto parziale, «un minuscolo prelievo di verità» che mi consentiva di accedere alla complessità coagulata in ogni contesto territoriale. Sapevo, come osserva ancora Didi-Huberman, che «non esiste, infatti, una immagine 'una', così come non esiste una parola, una frase, una pagina unica che possa dire tutto il reale qualsiasi» (Didi-Huberman, 2005: 156). Ma che ognuno di essi in un certo senso sollevava increspava quel velo opaco che si interpone tra noi e le cose.

Per comprendere di più ho tentato, con vero e proprio lavoro di montaggio, di rimettere insieme questi frammenti sparsi, di ricostruire storie, mescolando insieme intuizione e ragionamento, ma anche immaginazione, servendomi talvolta di particolari minimi, talvolta di procedimenti rigorosi, senza paura, come direbbe Ginzburg di «sperimentare delle tensioni fra narrazione e documentazione» (cit. in Didi-Huberman, 2005:130), ma sapendo che ognuno di quegli elementi che avevo trovato non era né una finestra spalancata verso la realtà, né un muro che ne ostruiva lo sguardo. Nel ricostruire le storie ho sempre proceduto «mettendo insieme il molteplice senza isolare nulla, mettendo in luce gli iati e le analogie, le indeterminazioni e le sovra determinazioni» (idem: 153). L'ho fatto sottoponendo

---

<sup>2</sup> Il corsivo è mio.

tutti i materiali della ricerca ad una verifica incessante, provando e riprovando a costruire dei quadri d'insieme, delle biografie territoriali (Decandia, 2004), attraverso la costruzione e il montaggio di forme differenti messe in corrispondenza utilizzando quella facoltà dell'immaginazione, che non è solo prerogativa degli artisti, ma anche degli scienziati, e che Baudelaire definisce come «la facoltà di percepire i rapporti intimi e segreti fra le cose, le corrispondenze e le analogie» (cit. in Didi-Huberman, 2005). Sono sempre un po' proceduta a tentoni, «come il costruttore di violini che procede battendo delicatamente le nocche sul legno dello strumento» (Ginzburg, cit. in *ibidem*). Una immagine questa che «Marc Bloch contrappone – come ci ricorda Ginzburg – alla perfezione meccanica del tornio per sottolineare l'ineliminabile componente artigianale del lavoro dello storico» (*ibidem*) e noi potremmo dire del ricercatore urbanista.

Per molto tempo spinta dalle mie intuizioni e dalla mia natura inquieta e curiosa, mi sono sentita dunque ai margini dell'urbanistica, dispersa in una regione vaga, smarrita fra le geografie, le storie, le arti e le antropologie, sentendomi un po' in colpa per il non rigore, per le 'continue trasgressioni di codici', per il non metodo che stavo utilizzando, preoccupata ed incerta per il mio futuro. Non so se l'ostinazione della mia sardità o la consapevolezza dell'essere comunque in cammino verso una meta che non sapevo e che non so scorgere, ma che sentivo e che sento come mia, abbia dato comunque un senso a questo viaggio: mi ha spinto a varcare territori sconosciuti, a cercare in direzioni non consuete, ad abbandonare vecchie certezze rassicuranti. Tutto questo ha comportato smarrimento, dolore, talvolta solitudine, paura e angoscia. A volte allegria.

### **Un lavoro di regressione archeologica**

È stato proprio da questo intenso lavoro di realizzazione di diverse biografie territoriali, che mi ha portato a scorgere come l'unicità di questi contesti studiati fosse l'esito di storie e di relazioni visibili e invisibili stabilite dagli uomini con i propri ambienti di vita e prodotte in un divenire temporale, a farmi venire il dubbio che in quel sapere disciplinare e negli statuti epistemologici che esso proponeva e in cui mi sentivo ingabbiata ci fosse qualcosa che non mi tornava e che era necessario comprendere meglio. Ho cominciato allora un lunghissimo lavoro durato almeno una



decina d'anni, di «regressione archeologica» (Agamben, 2008: 103)<sup>3</sup>, volto a decostruirne i paradigmi, le tecniche e le pratiche, attraverso cui il sapere disciplinare è stato tramandato e continua ad operare nel presente, per metterne in luce, le lacune ed i silenzi. Costruirne, dunque, in un certo senso la sua genealogia. Attraverso questo scavo intendevo risalire controcorrente verso quei momenti storici in cui i nostri statuti disciplinari hanno preso forma. L'intento era scoprire «a partire da che cosa queste teorie sono state possibili» (Foucault, 1998: 13); secondo «quale spazio d'ordine *questo sapere* si è prodotto, sullo sfondo di quale a priori storico e nel contesto di quale positività queste idee hanno potuto apparire, e questa scienza costituirsi» (*ibidem*). Anche in questo caso mi sono rivolta per costruire la mia cassetta di attrezzi a discipline molto diverse dalla mia, cercando a tentoni, chiunque stesse utilizzando queste metodologie di scavo e fosse alle prese con questi stessi miei problemi.

Ho iniziato con la mia tesi di dottorato (Decandia, 2000) in cui ho avviato un lavoro di decostruzione paradigmatica dei modi di guardare al territorio che si sono affermati con la Modernità. Poi questo lavoro di regressione è proseguito all'indietro. Verso un'altra soglia che ho ritenuto cruciale: quella rinascimentale (Decandia, 2008). È in questo momento, infatti, che l'affermarsi della visione prospettica e cartografica, nel riprendere i fili di una tradizione ancora più antica, rafforza e tramanda una idea dello spazio e del tempo, della rappresentazione, della norma e del progetto che, ripresa nella Modernità, ha influenzato potentemente la costruzione degli sfondi taciti del nostro sapere. Questo processo di regressione archeologica è continuato con un altro lavoro dedicato al tema del rapporto tra norma e territorio, che è risalito sino al mondo greco dove è finalmente apparso il «non luogo dell'origine» (Agamben, 2008: 85) in cui questi presupposti hanno preso forma (Decandia, 2009).

Attraverso questo lavoro di scavo hanno cominciato a venire alla luce, appunto, quegli sfondi «infondati ma fondanti [...] quel pensiero che precede il pensiero» (Foucault, 2005: 37), quell'impalcatura di senso su cui quel sapere, avendo costruito

---

3 Per un approfondimento sul concetto di regressione archeologica come strumento per risalire al momento in cui dei saperi, dei discorsi, degli ambiti di soggetti si sono costituiti, rimando all'interessante saggio di Agamben, «Archeologia filosofica», contenuto nel testo *Signatura Rerum* (2008), da cui ho tratto molti spunti per la stesura di questo saggio.

le sue stesse basi, si regge. È stata proprio l'evocazione di questo fantasma, che ha consentito, come direbbe Foucault, di far emergere «l'impensato e, per ritrovare lo spazio dove essa si dispiega, il vuoto che le serve da luogo, la distanza nella quale si costituisce, e dove sfuggono, non appena osservate, le sue certezze immediate» (Ivi: 44). Questo lavoro di avvicinamento verso il non luogo dell'origine, ha fatto sì che sia stato possibile in un certo qual modo «lavorare questo sfondo, decostruirlo e dettagliarlo sino a eroderlo progressivamente e fargli perdere il suo rango originario» (Agamben, 2008:103), mostrandone «dall'esterno i limiti ed enunciare la fine, farne scintillare la dispersione e non raccoglierne che l'invisibile assenza» (Foucault, 2005: 37).

Ho trovato il «punto di insorgenza» (Agamben, 2008: 84) di questo sapere nell'Atene del V secolo quando, messa ai margini la presenza del divino e del meraviglioso, comincia ad affermarsi, quella visione dello spazio (Decandia, 2009), ripresa e rielaborata successivamente nel Rinascimento e nella Modernità, da cui discende la matrice fondamentale dei nostri statuti disciplinari<sup>4</sup>. L'idea che il territorio, anziché essere inteso come uno schermo di una realtà più ampia e qualitativamente differenziata, capace di rimandare oltre sé stessa e di riannodare il visibile all'invisibile, cominci ad essere pensato come una superficie vuota ed insensata. Un territorio senza vita e senza storia su cui l'uomo, nel perdere il rapporto con la memoria di un'antica storia di continuità animale legata alla terra può agire – separandosi da essa e acquisendo una sua specificità logocentrica e razionale – senza farsi asservire dalle forze cosmiche, ma dominandole attraverso la tecnica e l'ingegno (Cavarero, 1995).

È proprio su questo territorio muto e piatto, che ha perso la relazione con le profondità del mondo delle forze ctonie e dei morti – rappresentato per la prima volta in forma cartografica da Anassimandro, il primo a ridurre la terra a superficie – che quest'uomo razionale, distaccato dalla sua animalità terrestre può, affidandosi all'esclusivo primato della razionalità cognitiva e strumentale, costruire nella sua testa, al di fuori del tempo concreto e dalle contraddizioni che caratterizzano l'esistenza umana, un dover essere che si stacca dall'essere, un nuovo

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento del percorso genealogico, di cui qui offro solo delle brevissime suggestioni, e per il rimando a più ampie e specifiche bibliografie di riferimento mi permetto di rinviare a Decandia (2000, 2008, 2009).

mondo, una realtà nuova, una forma, un ordine astratto interamente pensato e poi applicarlo sui corpi. Come non pensare al pensiero utopico matrice dell'idea di progetto e di norma che hanno sostanziato una gran parte del pensiero urbanistico!

Un ordine a cui è affidato il compito di prefigurare un futuro bloccato, un'idea chiusa di realtà possibile già data meccanicamente, pensata in un luogo al riparo dal tempo; una forma sganciata dal processo stesso della sua evoluzione e della sua genesi, inchiodata all'istantaneità del presente, da realizzarsi, non attraverso successivi passaggi ed attualizzazioni creative, ma attraverso il semplice conferimento di materia ad un'idea già interamente preconstituita.

### **L'uscita dal labirinto**

È stato proprio il lavoro critico che ho condotto attorno a questa visione e la continua ripresa di queste tematiche, fatta attraverso il ricorso ad approfondimenti e letture che hanno spaziato in molti campi, che la mia ricerca ha avuto un nuovo slancio. Attraverso 'il ricordo di un oblio', ho messo meglio a fuoco quello che sin dall'inizio sentivo che mi mancava e su cui avrei dovuto ancora lavorare per trovare le mie chiavi di accesso alla comprensione dei territori ed immaginare altri modi di pensare il progetto. In un certo senso ero riuscita a trovare quel centro su cui far perno per poi trovare la mia via d'uscita dal labirinto.

In particolare è stata la necessità di avviare il superamento di una prospettiva di conoscenza legata alla separazione tra soggetto e oggetto, tra forma e vita e l'attenzione alle dimensioni invisibili e allo spessore temporale di cui il corpo del territorio appare intriso, che ha aperto squarci per guardare con occhi nuovi alle trasformazioni e per costruire nuove chiavi di lettura, nuovi strumenti di interpretazione e di progetto messi al lavoro nelle mie ultime ricerche sul campo e nelle letture di interpretazione di alcuni territori contemporanei (Decandia, 2008; Decandia, Lutzoni, 2016; Decandia, Cannas, Lutzoni, 2017).

Nell'operare uno smarcamento da una nozione di reale appiattita sulla dimensione del visibile e su un'idea di contemporaneo schiacciata nella simultaneità del presente, ho cominciato a guardare al territorio come ad un campo di tensioni in cui operano diverse temporalità e in cui si muovono forze ed energie che sottopelle lavorano per preparare i mutamenti

Questa riconsiderazione del tempo, inteso non come misura esterna, ma come dimensione interna al divenire dei fenomeni, mi ha portato ad individuare, facendomi incontrare autori come Deleuze (2001), Benjamin (1997), Didi-Huberman (2005 e 2007) e con lui Warburg (2012), una metodologia di lavoro che muove, secondo una concezione non lineare, in continua spola tra passato, presente e futuro.

Trovare nuove chiavi per accedere allo spessore di memorie che il territorio contiene, allargare i confini della visione per verificare se al limite delle vecchie forme, oltre il figurabile, qualcosa di inedito si muove e scintilla, sono state le azioni che hanno guidato lo sguardo verso il contemporaneo. Uno sguardo non più neutro e distaccato, fisso e a distanza, ma preoccupato piuttosto di reimmergersi nella carne del territorio, per ricominciare a scorgere le peculiarità dei movimenti e delle caratteristiche che lo animano, fare i conti con le molteplicità e le differenze che lo popolano, entrare in relazione con le popolazioni che lo abitano e lo percorrono. Questa riconsiderazione delle dimensioni della temporalità e dell'invisibile, si è concretizzata in un ripensamento dell'idea stessa di progetto. Inteso non più come opera compiuta, forma chiusa, bloccata, già data in una immagine, che si costruisce realizzando una realtà preformata e preesistente a sé stessa, ma piuttosto 'campo relazionale', ambiente interattivo, figura dinamica ed evolvente che si produce nel divenire attraverso il coinvolgimento di una comunità di pratiche che si costruisce nel farsi dell'azione (Decandia, 2011; Decandia, Lutzoni, 2016).

### **Bibliografia**

Agamben G. (2008). *Signatura rerum, Sul metodo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Benjamin W. (1997). *Sul concetto di storia*. Bonola G. e Ranchetti M., a cura di, Torino: Einaudi.

Bologna C. (1983). «Introduzione». In: Kerényi K., *Nel labirinto*. Torino: Bollati Boringhieri.

Castelli Gattinara E. (2017). *La forza dei dettagli, Estetica, Filosofia, Storia, Epistemologia da Warburg a Deleuze*. Milano-Udine: Mimesis.

Cavarero A. (1995). *Corpo in figure, Filosofia e politica della corporeità*. Milano: Feltrinelli.

Decandia L. (2004). *Anime di luoghi*. Roma: FrancoAngeli

Decandia L. (2008). *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*. Roma: Meltemi.

Decandia L. (2000). *Dell'Identità. Saggio sui luoghi. Per una critica alla razionalità urbanistica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Decandia L. (2009). «Il nomos, la mappa e la polis: alle origini della legge». In: Bottaro P., Decandia L., Moroni S., *Lo spazio, il tempo e la norma*. Napoli: Editoriale scientifica.

Decandia L. (2011). *L'apprendimento come esperienza estetica. Una comunità di pratiche in azione*. Milano: Franco Angeli.

Decandia L., Lutzoni L. (2016). *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*. Milano: FrancoAngeli.

Decandia L., Cannao C., Lutzoni L. (2017). *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*. Torino: Guerini Associati.

Deleuze G. (1966), *Le bergsonisme*. Paris: Presses universitaires de France; (trad. it. 2001, *Il bergsonismo e altri saggi*, Torino: Einaudi).

Detienne M. J., Vernant P. (1993). *Les ruses de l'intelligence: La mètis des Grecs*. Paris: Flammarion (trad.it, 1999, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*. Roma-Bari: Laterza).

Didi Huberman G. (2009). *Survivance des lucioles*. Paris: Les Editions de Minuit (trad. it., 2010, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino: Bollati Boringhieri).

Didi-Huberman G. (2000). *Devant le temps. Histoire dell'art et anachronisme des images*. Paris: Édition de Minuit (trad. it., 2007, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*. Torino: Bollati Boringhieri).

Didi-Huberman G. (2002). *L'image survivante. Histoire de l'art et temps des fantômes selon Aby Warburg*. Paris: Éditions de Minuit (trad. it., 2006, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*. Torino: Bollati-Boringheri).

Didi-Huberman G. (2003). *Images malgré tout*. Paris: Les Éditions de Minuit (trad. it., 2005, *Immagini malgrado tutto*. Milano: Raffaello Cortina).

- Facchinelli E. (2009). *La mente estatica*. Milano: Adelphi.
- Foucault M. (1966). *Les mots et le choses, Una archéologie des science humaines*. Paris: Gallimard (trad. it., 1998, *Le parole e le cose*. Milano: Rizzoli).
- Foucault M. (2005). *Antologia. L'impazienza della libertà*. Milano: Feltrinelli.
- Freud S. (1973). *Der Wahn und die Träume in W. Jensens 'Gradiva'*. Verlag: Fischer-Taschenbuch (trad. it., 1977, *Gradiva. Il delirio e i sogni della "Gradiva" di Wilhelm Jensen*. Torino: Bollati Boringhieri).
- Gargani A. G. (1999). *Il filtro creativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Ginzburg C. (2000). *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi.
- Hadot P. (1981). *Exercices spirituels et philosophie antique*. Paris: Études Augustiniennes, (trad. it., 2005, *Esercizi spirituali e filosofia antica*. Torino: Einaudi).
- Pirsig M. R., (1974). *Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*. New York: William Morrow and Company (trad. it., 1990, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Milano: Adelphi).
- Warburg A., (2012). *Immagini permanenti. Saggi su arte e divinazione*. Calabrese S. e Uboldi S., a cura di, Bologna: Archetipo Libri.
- Zambrano M., (1950). *Hacia un saber sobre el alma*. Buenos Aires: Losada (trad. it., 1996, *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Raffaello Cortina).
- Zambrano M., (1989). *Notas de un método*. Madrid: Mondadori España (trad. it., 2003, *Note di metodo*, Napoli: Filema).

**Lidia Decandia** è professoressa associata presso il Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto e contesto. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Fa parte del comitato di redazione della rivista CRIOS ed è membro del comitato scientifico della Rivista Scienze del Territorio. Rivista della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Tra i suoi volumi: *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, (Meltemi 2008); *L'apprendimento come esperienza estetica*, (Franco Angeli, 2011); *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni, Franco Angeli, 2016); *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannaos, Guerini Associati, 2017).  
decandia@uniss.it